

Costanza Zavanone

IN VIAGGIO COL

DECAMERON

STORIE DI DONNE



EDIZIONI

FALSOPIANO



EDIZIONI

FALSOPIANO

Costanza Zavanone

IN VIAGGIO COL
DECAMERON
STORIE DI DONNE



Ringraziamenti

Un grazie speciale al Maestro Marco Lodola per la generosa concessione dei suoi danzatori per l'immagine di copertina. Grazie anche a Walter Zollino per avermi guidata nella (per me) avventurosa esperienza in video, e a Licia Pagano, per il bel regalo delle illustrazioni presenti all'interno del volume. Il mio ringraziamento va poi a Francesca Rusconi (per la sapiente collaborazione "alla tastiera") e a Riccardo Massola per la continua vicinanza. Questo libro è dedicato a Emilia, Giovanna, Carlo, Francesco e Gian Pietro. E alla memoria di Anna, mia madre.

<i>Istruzioni per l'uso</i>	p. 9
Capitolo primo	p. 11
Capitolo secondo	p. 35
Capitolo terzo	p. 40
Capitolo quarto	p. 50
Capitolo quinto	p. 64
Capitolo sesto	p. 77
Capitolo settimo	p. 85
Capitolo ottavo	p. 98
Capitolo nono	p. 108
Capitolo decimo	p. 113
Capitolo undicesimo	p. 124

Capitolo dodicesimo p. 133

Capitolo tredicesimo p. 141

Capitolo quattordicesimo p. 149

Bibliografia essenziale p. 163

*“Il tempo, che idealizza ogni cosa,
idealizza il passato materiale
lasciandone sussistere solo le parti durature
e cancellando quelle che periscono, ossia quasi tutto.
Il medioevo è per noi una gloriosa collezione di pietre:
cattedrali e castelli. Ma queste pietre rappresentano soltanto
un’infima parte di quello che c’era”*

Jacques Le Goff

ISTRUZIONI PER L'USO

Questo è un libro.

Ma non è un libro di sola narrativa. E non è un libro di storia, né un saggio di critica letteraria. Non è un manuale scolastico e forse non è nemmeno un libro in senso stretto perché è parte di un progetto multimediale accessibile su www.costanzazavanone.it.

Comunque è anche un libro.

L’ho scritto pensando all’autorevole giudizio di Italo Calvino, secondo il quale, tra le altre qualità, *un classico non ha mai finito di dire quel che ha da dire*. Per questo ho seguito un percorso a due tappe. In primo luogo ho tradotto in italiano contemporaneo alcune pagine del *Decameron* con l’obiettivo di rendere agevole la loro lettura. Su questa base ho poi dilatato le modalità di lettura del testo, per entrare in quei *sottopassaggi, cripte, buche e nascondigli* che lascia la storia, come dice Montale, di cui solo la grande letteratura contiene le tracce.

Poiché sappiamo che l’emozione è il primo stimolo alla conoscenza, questo libro vuole proporre un viaggio di esplorazione veicolato dalle emozioni generate dalla narrazione, alla ricerca di indizi che ci aiutino a ricostruire e comprendere meglio alcuni aspetti del nostro complesso per-

corso umano. Questo percorso ci porta fino al presente, testimoniando, nella grande letteratura, la persistenza o la mutazione di alcuni sentimenti, conflitti, impulsi che segnano la nostra vita, pur nel modificarsi del contesto nello spazio e nel tempo, Cambiamenti che hanno portato, per la prima volta nella cultura occidentale, alla definizione concettuale del tema dei diritti umani, la cui esistenza è stata proclamata con le rivoluzioni americana e francese solo alla fine del XVIII secolo. Le tracce che ho seguito qui sono storie di donne. Sia perché questo è un tema che considero rilevante, sia perché il fatto che il *Decameron* sia esplicitamente dedicato alle donne, nei termini polemici che Boccaccio stesso mette in rilievo, è un dato che merita di essere sottolineato.

Consapevole dell'esistenza di altre trasposizioni, ho inteso con questo lavoro rispettare rigorosamente il registro stilistico del testo originale, nei limiti imposti ovviamente da una traduzione, apportando solo varianti nella struttura dei periodi per assimilarne il ritmo a quello che suona piacevole all'orecchio di un lettore contemporaneo.

Come si evince dal fatto che la lettura commentata della maggioranza delle novelle qui presenti, che ho realizzato fra il 2020 e i primi mesi del 2021, è accessibile gratuitamente in rete, questo libro assume un chiaro intento divulgativo ed è un invito alla lettura dei classici: una lettura che si offra anche ad esperienze interdisciplinari, inserendo nella tradizionale modalità di approccio alla letteratura praticata nella scuola italiana nuove vie di conoscenza diretta dei testi e di riflessione, compresa l'educazione alla cittadinanza.

Credo superfluo segnalare che la descrizione dettagliata della peste contenuta nell'introduzione alla prima giornata sia anche un veicolo di impressionante attualità che ci porta direttamente nel cuore di questo percorso

C.Z.

CAPITOLO PRIMO

Com'è il mondo in cui Boccaccio vive e in cui si muovono i suoi personaggi, quando la peste arriva terribile e travolge tutto?

Si calcola che la popolazione europea, negli anni fra il 1347 e 1350 in cui la peste attraversò l'Europa provenendo dall'Asia, contasse circa ottanta milioni di persone. Le città con più di sessantamila abitanti erano in tutto solo sei e cinque di queste erano in Italia: Venezia, Milano, Firenze, Roma e Napoli. La sesta era Parigi.

Questo dato da solo indica la grande ricchezza e dinamicità dell'economia italiana, all'epoca fra le prime in Europa e probabilmente nel mondo.

La peste viaggiando da est a ovest veicolata dalle pulci dei topi provocò circa ventisei milioni di morti, ossia uccise circa un terzo della popolazione europea in tre anni. Per tornare ai livelli precedenti e superare una crisi demografica, alimentare ed economica fortissima, ci vollero circa centocinquanta anni.

La peste rimase stabile in Europa per più di trecento anni e dopo ondate ricorrenti si avviò a scomparire alla fine del Seicento, mentre continue rivolte e bellicosità anarchica fra i potenti d'Europa caratterizzarono questi secoli. Accanto alla diffusione della paura delle streghe e di un senso angoscioso della morte rappresentato con evidenza in pittura, proseguirono a lungo ondate di nomadismo distruttore in Asia con ripercussioni sul confine europeo.

Un altro fattore contribuì all'estendersi di epidemie mortali: la nuova grande mobilità di eserciti legata alle crociate portava, oltre alle merci in arrivo dalla Terra Santa e vicino oriente, la lebbra, il tifo e altre malattie la cui diffusione era favorita dalla mancanza di igiene e l'abbondanza di pidocchi fra le mura delle città medievali.



Licia Pagano, Chi negherà che questo aiuto, per quanto piccolo sia, è più necessario alle tenere e fragili donne?

COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO
DECAMERON
COGNOMINATO PRENCIPE GALEOTTO,
NEL QUALE SI CONTENGONO
CENTO NOVELLE
IN DIECE DI' DETTE
DA SETTE DONNE E
DA TRE GIOVANI UOMINI

PROEMIO

Umana cosa è avere compassione degli afflitti: e questo vale sia per chi sta bene, sia soprattutto per chi, nella sofferenza, ha avuto bisogno di conforto e in qualche amico l'ha trovato.

Io sono uno di quelli.

Confesso che, fin dalla mia prima giovinezza a oggi, sono stato sempre travolto da un'intensa passionalità, forse in misura molto più grande di quanto non si addica alla mia modesta condizione sociale.

Pur essendo stato apprezzato per questo mio carattere da chi mi ha conosciuto bene, tuttavia ho sofferto moltissimo: *non per crudeltà della donna amata* ma a causa della violenza eccessiva dei miei sentimenti, per cui non ho mai conosciuto la serenità ma piuttosto una continua indicibile pena.

Sono assolutamente sicuro che, in questa perenne ansia, solo le riflessioni pacate nate dal dialogo con alcuni amici mi hanno salvato dalla morte.

Il mio amare esagerato che non temeva né la ragione né la vergogna né il pericolo, dato che Dio, infinito, volle dare una durata limitata alle cose terrene, il mio amare dunque col tempo è cambiato, ed oggi so vivere il piacere di chi sceglie di non mettersi troppo a navigare per cupi mari in tempesta. Invece di affrontare l'amore come un viaggio faticoso, annullata l'ansia che prima mi generava, ora ne assaporo e vivo la dolcezza.

Ma pur essendo cessata la pena, non ho affatto dimenticato l'importanza del conforto che ho ricevuto in passato, la generosità di chi ha condiviso la mia sofferenza, e lo ricorderò tutta la vita. Io sono convinto che la gratitudine sia la virtù più grande e che il suo contrario sia da condannare, e per questo, per non essere ingrato, mi sono ripromesso di rivolgermi a chiunque cerchi un po' di sollievo, dato che coloro che mi furono vicini per fortuna non ne hanno bisogno.

Sebbene il mio aiuto, o conforto, possa essere e sia poca cosa, tuttavia mi pare che sia più utile pensare a chi ne ha urgente bisogno e dunque l'apprezzerà di più.

Chi negherà che questo aiuto, per quanto piccolo sia, è più necessario alle tenere e fragili donne, invece che agli uomini? Le donne tengono nascoste nel loro cuore delicato, per paura e per vergogna, le loro passioni d'amore, e chi l'ha provato sa bene che quelle nascoste sono tanto più forti

di quelle espresse apertamente: inoltre, costrette a obbedire alla volontà, all'arbitrio, agli ordini di padri, madri, fratelli e mariti, vivono la maggior parte del tempo della loro vita chiuse nel piccolo perimetro delle loro camere, sedute, senza un ruolo preciso, combattute fra l'obbedienza e il desiderio di ribellione, immerse in silenzio in pensieri che ovviamente non possono essere sempre allegri.

E se fra quei pensieri prende il sopravvento qualche malinconia legata a un desiderio struggente, questo doloroso stato d'animo non se ne va se non lo scacciano nuovi e diversi ragionamenti. Essendo intrappolate senza vie d'uscita, le donne sono molto più fragili degli uomini nel sopportare quest'ansia. È evidente infatti per tutti che gli uomini innamorati si comportano diversamente. Se sono afflitti da tensioni o malinconia hanno molti modi di superarle perché non mancano loro le occasioni. Se solo lo desiderano, sono liberi di trovare distrazioni, si muovono, possono udire o vedere molte cose intorno, andare a caccia di uccelli o a caccia, a pesca, cavalcare, giocare o darsi agli affari: tutti modi attraverso i quali chiunque, o del tutto o in parte, può allontanare da sé i cattivi pensieri almeno per un certo periodo di tempo, passato il quale o ci si consola o la sofferenza è minore.

Dunque, per parte mia, al fine di rimediare un poco alla fragilità delle donne e al torto fatto loro da parte del destino, che fu più avaro di aiuto proprio con la parte più debole, intendo offrire soccorso e rifugio alle donne innamorate. Alle altre, bastano l'ago, il fuso e l'arcolaio. Intendo dunque raccontare cento novelle o favole o parabole o storie o come le vogliamo definire, narrate in dieci giorni da una *onesto brigata di sette donne e di tre giovani* che si era costituita *nel pistilenzioso tempo della mortalità*, e qualche canzonetta cantata da loro per divertimento.

In queste novelle si leggeranno storie d'amore sia piacevoli che tragiche sia altre vicende imprevedibili accadute ai giorni nostri o in tempi antichi; le donne che le leggeranno potranno divertirsi per l'argomento di alcune storie, mentre da altre trarre qualche insegnamento utile per capire cosa sia da imitare e cosa da evitare. Tutto questo credo proprio che non possa accadere senza scacciare contemporaneamente la tristezza.

Se questo avverrà, e voglia Dio che avvenga, ringrazio Amore, il quale liberandomi dai suoi lacci mi ha concesso di potermi dedicare ad offrire loro una serena allegria.

COMINCIA LA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERON, NELLA QUALE, DOPO LA DIMOSTRAZIONE FATTA DALL'AUTORE PER CHE CAGIONE AVVENISSE DI DOVERSI QUELLE PERSONE, CHE APPRESSO SI MOSTRANO, RAGUNARE A RAGIONARE INSIEME, SOTTO IL REGGIMENTO DI PAMPINEA SI RAGIONA DI QUELLO CHE PIÙ AGGRADA A CIASCHEDUNO.

GIORNATA I, INTRODUZIONE

Quante volte, graziosissime donne, consapevole di quanto per natura siate sensibili alla sofferenza, ho pensato che tante di voi troveranno impegnativo e tormentato l'inizio di questa mia opera, dato che porta nel suo incipit il ricordo della spaventosa esperienza della morte e della peste, ben nota a tutti coloro che l'hanno vissuta o che la conoscono indirettamente.

Ma io non voglio che questo vi spaventi e abbiate paura di proseguire la lettura temendo di procedere fra lacrime e smarrimento. Questa durissima partenza deve essere per voi come quella di chi cammina in montagna su per un sentiero aspro e ripido, per raggiungere in cima uno splendido e dolce pianoro di cui tanto più si gusta la bellezza quanto più faticoso e duro è stato il percorso.

E così, come al culmine della felicità succede il dolore, così terminano le sofferenze al sopraggiungere della gioia. A questo breve momento di tristezza (dico breve perché se ne parla in poche pagine) seguiranno subito la dolcezza e il divertimento che in precedenza vi ho promesso e che forse non vi sareste aspettato dopo un simile inizio, se non ve l'avessi preannunciato.

In verità, se io avessi potuto trovare un'altra via, diversa da questa così tormentata, per condurvi là dove desidero, l'avrei fatto volentieri. Ma, qualunque sia stata la causa per la quale è avvenuto tutto ciò di cui si leggerà più avanti, confesso che non avrei potuto non ricordare quello che mi sento costretto a descrivere ora.

Dico dunque che erano trascorsi milletrecentoquarantotto anni dall'incarnazione del Figlio di Dio *quando nella egregia città di Fiorenza, oltre a ogn'altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza*: la quale o per influsso degli astri o mandata dall'ira di Dio a punire le nostre malefatte, era iniziata molti anni prima in Oriente causando un numero enorme di morti, poi, senza fermarsi mai, era giunta spaventosamente in Occidente.

A fermarla non valse nessun provvedimento sensato, come l'aver ripulito a dovere la città da molta sporcizia, per ordine di ufficiali appositamente incaricati, l'aver vietato l'ingresso ai malati e dato molte altre direttive per preservare l'igiene e la salute. E non servirono a nulla le umili suppliche a Dio in molte e diverse processioni. Quasi al principio della pri-

mavera dell'anno milletrecentoquarantotto la pestilenza cominciò a manifestarsi dolorosamente mostrando la sua forza in modo sbalorditivo. E non allo stesso modo avvenuto in Oriente, dove chiunque perdesse sangue dal naso era evidente che sarebbe morto: qui si manifestava all'inizio sia nei maschi che nelle femmine con gonfiori all'inguine o sotto le ascelle, alcuni grandi come mele, altri con l'aspetto di uova, più o meno grandi, detti polarmente *gavoccioli*.

In breve tempo da quei gonfiori mortiferi si passò ad altri segni in ogni parte del corpo: in luogo di questi apparvero macchie nere o livide su braccia, cosce o qualsiasi altra parte, a chi grandi e rade, a chi piccole e molto diffuse. E come il gavocciolo era all'inizio un sintomo certissimo che annunciava la morte, così lo furono le macchie.

Non c'era nulla che si rivelasse utile alle cure, né i consigli dei medici né alcuna medicina, anzi. Questo sia perché la malattia non temeva nulla, sia perché gli infermieri (i quali, oltre ai medici, erano improvvisamente diventati numerosissimi, sia uomini che donne che non avevano mai studiato medicina), essendo ignoranti, non potevano combatterla perché nessuno aveva la più pallida idea delle cause e delle cure necessarie.

La medicina medievale si basava sulle conoscenze trasmesse dai testi antichi greci e arabi. La Scuola Medica Salernitana è stata in Europa la massima espressione degli studi medici e, forse, una delle più antiche del mondo, frequentata anche, caso straordinario, da alcune donne. Decadde alla fine del milleduecento, mentre nascevano nuove importanti realtà: le università di Bologna, Padova, Parigi, Montpellier.

Di fatto guarirono in pochi e soprattutto la quasi totalità di coloro che manifestavano i sintomi che ho elencato moriva all'incirca entro il terzo giorno, in genere senza febbre né altri particolari sintomi. Questa pestilenza

fu inoltre terribile perché dai malati passava ai sani per contatto non diversamente da come fa il fuoco vicino alle cose secche o unte. E col trascorrere dei giorni il contagio peggiorò ulteriormente: non solo il contatto diretto coi malati portava la morte, ma anche toccare i loro abiti o gli oggetti usati si rivelò mortale.

È impressionante ascoltare quello che ora vi devo dire: se non l'avessi visto con i miei occhi e non avessi molti testimoni, non oserei né crederlo né scriverlo, neppure se l'avessi udito da una persona assolutamente degna di fede. Ora, fu così forte la capacità di contagio della pestilenza non solo da uomo a uomo ma anche da uomo ad animale, da causarne la morte in tempo brevissimo, come si è potuto osservare numerose volte.

È capitato a me personalmente, come ho detto, di vivere questa esperienza: erano stati gettati sulla strada gli stracci di un pover'uomo morto di peste e due maiali che giravano si avvicinarono e cominciarono, come fanno di solito, a scuotere quei panni prima col grifo poi con i denti, facendoli sbattere sulle guance. Pochissimo tempo dopo, come se avessero ingerito veleno, caddero a terra entrambi, morti, sugli stracci. Questi episodi e molti altri simili o più impressionanti generarono terrore in chi sopravviveva e reazioni diverse, quasi tutte rivolte ad uno stesso fine crudele, ossia stare ben lontani dagli ammalati e dalle loro cose. Così facendo ognuno era convinto di salvaguardare la propria salute. Alcuni pensavano che per resistere aiutasse molto un regime di vita controllato, tutto rivolto alla cura di sé, evitando ogni cosa superflua. Si formavano gruppi di amici che se ne stavano chiusi nelle loro case, nelle quali non era ammesso nessun ammalato, organizzati per vivere il meglio possibile, provvisti di cibi delicatissimi ed ottimi vini, evitando ogni vizio, ogni cattiva notizia di morte o di malattia proveniente da fuori, e confortandosi con la musica o con quant'altro potessero procurarsi di piacevole.

Altri al contrario erano convinti che la miglior medicina fosse bere molto, godere, cantare, andare a zonzo a divertirsi soddisfacendo ogni appetito e ridere e beffarsi di tutto il male che stava invadendo il mondo intorno a loro. Tutto quello che passava loro per la mente lo realizzavano come potevano, in giro per taverne giorno e notte, ubriacandosi a dismisura, entrando anche a casa degli altri, se ritenevano che dall'interno giungesse un richiamo attraente per loro. E tutto questo potevano farlo senza problemi, perché molti lasciavano abbandonate e senza protezione le loro pro-

prietà, come se fossero certi di non sopravvivere. La maggior parte delle case era diventata di tutti, anche degli stranieri, che ne facevano uso, se capitava, come se ne fossero i proprietari; e nonostante questo comportamento bestiale i malati non reagivano.

In una situazione di tanto orribile degrado della nostra città era scomparsa quasi del tutto la sacra autorità delle leggi umane e divine, poiché i loro ministri ed esecutori erano tutti morti o malati o ridotti senza dipendenti al punto da non poter tener fede al loro compito. Perciò chiunque poteva fare, impunito, tutto quello che voleva.

C'erano poi molte altre persone che assumevamo comportamenti a metà fra le due posizioni estreme che ho descritto prima, e non si dedicavano esclusivamente al cibo come le prime né si buttavano sul bere ed altre dissolutezze come le seconde. Assecondando con discrezione i propri desideri, uscivano anche per strada e tenevano in mano chi fiori, chi erbe aromatiche e chi spezie varie, annusandole spesso, convinte che tali profumi fossero un ottimo rimedio per rivitalizzare il cervello stordito da un ambiente puzzolente ovunque, saturo del fetore dei cadaveri, degli ammalati e delle medicine.

Altri ancora, di sentimenti più crudi, affermavano che contro le pestilenze nessuna medicina è migliore né più efficace del fuggirle. Mossi da questa convinzione, non curandosi di null'altro se non di se stessi, molti uomini e donne abbandonarono la propria città, le case, i loro luoghi, parenti e cose, per rifugiarsi nelle proprie terre in campagna o in quelle d'altri, come se fossero convinti che l'ira di Dio, venuta a punire con la peste le iniquità degli uomini, non si dirigesse contro gli uomini ovunque fossero, ma solo contro quelli chiusi fra le mura della loro città. Come se Dio, al colmo dell'ira, volesse far capire che lì, dentro quelle mura, non sarebbe rimasto nessuno e che per tutti era arrivata l'ultima ora.

Non tutti morivano fra chi la pensava a questo modo, ma non per questo tutti sopravvivevano: anzi, molti di loro si ammalavano in luoghi diversi e lontani, ma avendo essi stessi, da sani, dato esempio agli altri con il loro comportamento, agonizzavano ovunque abbandonati. E non parliamo poi del fatto che fra i cittadini chiunque evitava il contatto gli altri e non aveva nessuna cura dei vicini o dei parenti, cui non faceva visita neppure da lontano. Questa catastrofe era penetrata nel cuore di uomini e donne accompagnata da una tale paura che un fratello abbandonava l'altro, e lo zio

il nipote, e la sorella il fratello; e, cosa indicibile e quasi impossibile da credere, padri e madri abbandonavano i figli come se non fossero i loro ed evitavano di assisterli. Per questo ad una quantità indescrivibile di ammalati, maschi e femmine, non rimaneva altro aiuto che la carità di amici (molto pochi) o l'avidità di servitori attratti da paghe alte o addirittura esagerate. Così molti si diedero a questo lavoro, spesso così grossolani e in maggior parte non abituati a questo ruolo, da non saper fare altro che porgere agli ammalati qualcosa su loro richiesta o stare a guardarli mentre morivano. Svolgendo questo servizio molto spesso perdevano, oltre al guadagno, se stessi.

Da questa condizione di abbandono degli infermi da parte dei vicini, dei parenti, degli amici e dalla scarsità di assistenza a pagamento, derivò un'abitudine mai udita prima: nessuna donna, bella o giovane o nobile che fosse, se si ammalava, trovava scandaloso l'essere servita da un uomo, sia che fosse giovane o altro, e gli mostrava, se soltanto la malattia lo richiedeva, ogni parte del corpo senza vergogna come avrebbe fatto con un'altra donna; questa abitudine, in quelle che guarirono *fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione*.

Molti poi morirono anche se avrebbero potuto salvarsi, se solo fossero stati aiutati; per cui, sia per i problemi dovuti ad una assistenza insufficiente ai bisogni degli ammalati, sia per la forza della pestilenza, era tale la moltitudine dei morti, giorno e notte, che era inimmaginabile non solo da vedere ma anche da udire.

Avvenne così, quasi per necessità, che chi sopravviveva si comportasse in modo contrario alle abitudini civili. Era uso, allora come oggi, che le donne parenti del morto e quelle appartenenti alla cerchia famigliare e degli amici, si radunassero nella casa del morto per il compianto funebre.

Nello stesso tempo davanti alla casa si radunavano gli uomini, amici e parenti, e venivano i religiosi, diversi per grado secondo la posizione sociale del morto; la bara era poi portata a spalle dai suoi pari, accompagnata da ceri e canti, fino alla chiesa scelta per la sepoltura. Tutti questi riti con l'infuriare della pestilenza cessarono del tutto o quasi, ed in loro luogo sopravvennero altri funerali. Non solo la gente spirava senza avere molte donne intorno a piangere ma spesso si moriva anche abbandonati in solitudine: e pochissimi erano i casi in cui capitava di avere intorno al morto i pianti e le amare lacrime dei congiunti, anzi, al loro posto si diffuse l'uso

di ridere e scherzare e fare festa in compagnia; questa usanza le donne, messa da parte la pietà femminile, la impararono presto benissimo. Rari poi, fra la gente illustre, erano i morti accompagnati alla chiesa da più di dieci o dodici conoscenti; non portavano la bara importanti e stimati concittadini ma *una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente (che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva)*. Questo corteo frettoloso non andava alla chiesa scelta ma a quella più vicina, preceduto da quattro o sei chierici con qualche cero o a volte senza nulla; questi, con l'aiuto dei becchini, senza affaticarsi in qualche funzione troppo lunga o solenne, seppellivano il morto nel primo posto libero che trovavano.

Fra il popolo minuto e forse anche fra la maggioranza dei borghesi le cose che si vedevano erano molto più disumane: questo perché le persone, per povertà o per speranza, stavano chiuse in casa tutte vicine una all'altra, si ammalavano a migliaia al giorno, e non avendo aiuti di nessun genere morivano tutte senza scampo. Molti morivano sulla strada, di giorno e di notte, e molti ci finivano anche se erano morti in casa, perché i vicini si accorgevano della loro fine per il fetore dei cadaveri: ovunque la strada era piena di cadaveri. In genere la gente si comportava tutta allo stesso modo, mossa anche da compassione ma soprattutto dalla paura di essere contagiata dalla decomposizione dei corpi. Da soli, o con l'aiuto di portatori, quando ce n'erano, tutti portavano fuori dalle loro case i cadaveri e li posavano davanti alla porta, così che, specie alla mattina, si potevano contare i morti: quindi, fatte venire delle bare, li ponevano dentro e in alcuni casi, se queste non erano sufficienti, li posavano su tavole di legno. Non furono rari i casi di bare che contenevano due o tre corpi, e non una volta sola, ma spesso, accadde che la bara contenesse moglie e marito, due o tre fratelli, o padre e figlio, o simili. E infinite volte dietro a due preti che andavano in corteo funebre con una croce, tre o quattro portatori si univano in fila con le loro bare: e dove i preti credevano di dover seppellire un morto se ne trovavano in questo modo sei od otto o qualche volta di più ancora.

Tutti questi poveri corpi non venivano onorati da lacrime o ceri o corteo, anzi, si era arrivati ad un punto tale che ci si curava degli esseri umani che morivano come normalmente si fa con le capre. Risultò molto evidente che quello che non era stato possibile fare nel corso naturale delle cose, ossia insegnare ai saggi a sopportare con pazienza che passino i normali e

rari guai della vita, l'estrema gravità dei mali lo insegnò anche alle persone semplici, e tutti divennero consapevoli e rassegnati. Per la gran quantità dei cadaveri, non era più sufficiente la terra consacrata per la sepoltura. Ma volendo destinare a questo scopo luoghi precisi secondo l'antica usanza, si fecero presso i cimiteri delle chiese, che erano pieni ovunque, delle grandissime fosse comuni in cui si seppellivano a centinaia i nuovi morti, stivati come si mettono le merci a strati nelle navi, e ricoperti i corpi con poca terra si procedeva così fino a che non si riempiva la fossa fino all'orlo.

Se fermo qui il racconto delle miserie che hanno travolto la città, devo però dire che mentre il tempo scorreva nemico in quella, non risparmiava per nulla la campagna. Lasciando da parte i castelli, che erano nel loro piccolo nelle stesse condizioni della città, per i casolari isolati e per i campi, invece, i poveri, disgraziati braccianti, con le loro famiglie, morivano non come esseri umani ma come bestie, senza assistenza medica né aiuto di servi, per le strade, fra i campi coltivati e nelle case, giorno e notte indifferentemente. Per questa ragione, allo stesso modo in cui gli abitanti della città erano diventati apatici, i contadini non si curavano più di nulla: anzi, come se tutti stessero aspettando solo la morte, si preoccupavano in ogni maniera non di portare a frutto le loro fatiche dedicate durante l'anno alla cura delle bestie e alla terra, ma solo di consumare quello che avevano a disposizione nel presente. Avvenne così che buoi, asini, pecore, capre, maiali, polli e persino i cani fedelissimi all'uomo, cacciati dalle proprie case se ne andavano indisturbati per i campi, dove le messi erano abbandonate, senza essere state non dico raccolte, ma nemmeno mietute; molti di questi animali la notte, saziatisi di giorno, senza la guida di un pastore tornavano da soli alle loro case.

Cosa si può dire di più, lasciando da parte la campagna e tornando alla città, *se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente* si stima che siano morte oltre centomila creature all'interno delle mura di Firenze. Morte sia per la forza della pestilenza, sia per la mancanza di assistenza a molte persone, ammalate e abbandonate a se stesse da chi era sano, per paura del contagio. Un numero di persone, insomma, talmente alto che nessuno, prima della peste, avrebbe immaginato potesse vivere in città.

Quanti gran palazzi, quante belle case, quante abitazioni nobili prima piene di famiglie, rimasero vuoti di gran signori e dame, fino al più umile

servo! *O quante memorabili schiatte, quante ampissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali, non che altri, ma Galieno, Ippocrate o Esculapio avrebbero giudicato sanissimi* la mattina mangiarono con i famigliari, parenti e amici e la sera dopo cenarono nell'altro mondo!

A me spiace davvero sprofondare nel ricordo di tanta infelicità: per cui, lasciando perdere cose che possono essere trascurate in questa storia, passo a raccontare di quando, ridotta la nostra città nel modo che ho descritto, ormai quasi deserta, capitò un fatto che mi ha riferito una persona molto attendibile. Un martedì mattina, nella chiesa di Santa Maria Novella quasi vuota, dopo aver seguito le funzioni religiose vestite a lutto come richiedeva un simile periodo, si ritrovarono sette giovani donne legate fra loro da amicizia, conoscenza, o parentela; nessuna di loro superava i ventotto anni o ne aveva meno di diciotto, ed erano sagge, nobili, belle, di rigorosi costumi. Potrei anche dire i loro nomi, ma non lo farò per una precisa ragione: non voglio che quello che racconterò qui di seguito possa essere in futuro per loro motivo di vergogna. Sono diventati infatti, nel frattempo, molto più austeri i costumi di vita che invece in quel periodo, per i motivi che ho prima spiegato, erano infinitamente più liberi per le donne, non solo della loro età ma anche molto più mature; non voglio neppure *dar materia agl'invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita*, di sminuire in nessun modo, con pettegolezzi indegni, la serietà morale di queste donne coraggiose.

Perciò, per rendere chiari i ruoli delle protagoniste di quello che racconterò e per non creare confusione, assegnerò a ciascuna un nome che faccia riferimento in tutto o in parte alle rispettive qualità: la prima, quella più grande d'età, la chiameremo Pampinea, la seconda Fiammetta, Filomena la terza, la quarta Emilia, la quinta Lauretta, la sesta Neifile, e l'ultima Elissa, tutto questo non senza motivo.

I nomi, di carattere letterario e di ispirazione prevalentemente greca, indicano le scelte di Boccaccio rispetto alla cultura letteraria del suo tempo.

Pampinea significa *la rigogliosa*; Fiammetta è il nome letterario della donna amata e citata da Boccaccio nelle sue opere fino al Decameron; Filomena, *amante del canto*; Emilia, *la lusinghiera*; Lauretta è la donna cantata da Petrarca; Neifile, *l'innamorata in modo nuovo*; Elissa è l'altro nome di Didone; Panfilo, *tutto amore*; Filostrato, *sofferente per amore*; Dioneo, *il sensuale*.

Queste giovani donne si erano ritrovate per caso e non per una ragione preordinata, sedute in chiesa quasi in cerchio, e dopo aver finito di recitare padrenostri con parecchi sospiri di lamento cominciarono a parlare fra loro della situazione in cui si trovavano e di molto altro. Dopo un po', caduto il silenzio, Pampinea cominciò a parlare così: "Mie care donne, come me anche voi avrete sentito dire spesso che chi difende i propri diritti con mente onesta non fa danno a nessuno. *Natural ragione* permette a chiunque sia nato qui di difendere, conservare e proteggere la propria vita. Si tratta di un fatto tanto riconosciuto che qualche volta è successo che per difendere se stessi alcuni hanno ucciso altri uomini, senza per questo essere stati ritenuti colpevoli. E se le leggi, alle quali è affidata la cura del vivere civile di ogni essere umano, riconoscono questo, perché non dovremmo avere una buona ragione noi per cercare di proteggere e conservare la nostra vita, se così facendo non facciamo male a nessuno?"

Ora che rifletto bene su come abbiamo trascorso questa mattina e i giorni passati e penso a quanti e quali pensieri ci hanno accompagnate, allora mi rendo conto, e lo potete capire anche voi, che ognuna di noi vive un solo sentimento: la paura per la propria vita. Questo non mi stupisce affatto ma mi meraviglia invece, e molto, il fatto che, sapendo bene che tutte

noi siamo ormai donne, nessuna si aspetta più dalla vita quello che invece meriterebbe. Noi tutte viviamo qui, a mio parere, come se dovessimo o volessimo solo controllare quanti morti sono stati sepolti oggi, o se i frati qua dentro, che ormai sono morti quasi tutti, cantano le loro preghiere alle debite ore, o per rendere evidente a chi ci guarda, con il solo nostro aspetto, la quantità e qualità delle nostre miserie. E se poi usciamo di qui cosa vediamo? Trasportare cadaveri o ammalati, oppure gente condannata all'esilio dalle autorità per vari delitti, che si fa beffa delle condanne non appena viene a sapere che quelle autorità sono morte o malate, e scorrazza ovunque con azioni violente. Oppure vedere la feccia della città, sovraccitata dal nostro sangue, farsi chiamare becchini, sghignazzare e girare a cavallo ovunque in nostro spregio cantando canzoni oscene su di noi; e non sentiamo altre notizie se non" i tali sono morti oppure "i tal altri stanno per morire"; e, se poi ci fosse ancora qualcuno che li fa, sentiremmo ovunque solo pianti funebri.

Quando poi torniamo a casa, non so se succede anche a voi come a me: di tanti in famiglia che eravamo, fra parenti e servitù, non ho più nessuno se non la mia cameriera, e mi prende una paura tale che sento arricciarmi tutti i capelli in testa quando, ovunque io vada in giro per le stanze, vedo le ombre dei morti venute a spaventarmi non con il viso che mi era familiare ma con un aspetto orribile che non so da dove sia venuto. Per tutte queste ragioni io qui dentro in chiesa e fuori di qui e a casa mia mi sento male, e tanto più quando mi sembra che forse non sia rimasto più nessuno, oltre a noi, che abbia ancora risorse per vivere e possa andare altrove. Se qualcuno ancora esiste di questi, li ho sentiti e li ho visti spesso fare tutto quello che passa loro per la mente, di giorno e di notte, da soli o in compagnia, senza nessun freno morale, obbedendo esclusivamente alle loro voglie; e non solo le persone libere da vincoli religiosi, ma anche quelle che vivono nei conventi, certe di poter fare cose lecite a loro e proibite solo agli altri, rompendo l'obbedienza alle leggi *datesi a diletta carnali, in tal guisa avvisando scampare, son divenute lascive e dissolute*.

Dunque, se le cose stanno così, e così sono con tutta evidenza, cosa stiamo a fare noi qui, cosa aspettiamo? Cosa sogniamo? Perché siamo così tanto più lente e incerte, nel pensare a salvarci, di tutti gli altri cittadini? Siamo convinte che la nostra vita sia meno preziosa di quella degli altri? O crediamo di essere invulnerabili, più forti degli altri, e che nulla possa col-

pirici? Stiamo sbagliando tutto, ci inganniamo: se la pensiamo così siamo senza cervello!

Se solo vogliamo ricordarci di quanti e quali ragazzi e ragazze sono stati vinti da questa pestilenza, vedremo chiaramente come stanno le cose. E perciò, per evitare di cadere, per eccesso di pudore o per incoscienza, in quello da cui tutte noi vorremmo scampare, non so se sarete d'accordo, ma io proporrei questo: a me sembra che prenderemmo un'ottima decisione se uscissimo dalla città ora, così come siamo, come d'altronde molti hanno fatto prima di noi e continuano a fare. Però dovremmo fuggire come la morte i pessimi esempi degli altri, e andare a rifugiarsi decorosamente in campagna in uno dei poderi che tutte possediamo in abbondanza, e là godere di un po' di allegria e di benessere, naturalmente senza superare nessun limite ragionevole di pudore.

Pensateci: là si sentono i canti degli uccelli, si vedono verdeggiare le colline e la pianura, e i campi, pieni di messi, ondeggiare al vento come il mare, e mille varietà di alberi, e l'orizzonte aperto del cielo, che anche quando è perturbato non nasconde la sua bellezza eterna, e tutto è molto più bello da guardare di queste mura deserte e mute della nostra città; là c'è anche l'aria molto più fresca, e troveremmo maggiore disponibilità di quello che serve a vivere in questo momento, e meno problemi. Per tutti questi motivi, sebbene anche in campagna muoiano i contadini come muore la gente qui in città, la sofferenza in proporzione è minore, dato l'isolamento delle case e la scarsa densità di abitanti.

D'altra parte noi, qui, a guardare bene, non abbandoniamo nessuno, anzi, siamo noi quelle abbandonate: questo perché i nostri o sono morti o per fuggire la morte ci hanno lasciate sole in mezzo a tanto dolore, quasi non fossimo loro famigliari. Dunque, nessun rimorso se decidiamo in tal senso: se invece restiamo qui ci aspettano solo il dolore, l'angoscia e forse la morte.

Per questo, portando con noi le nostre cameriere e facendoci mandare al seguito quello che ci serve, credo che sia giusto decidere, se e quando volete, d'essere qui oggi e domani là fuori a godere dell'allegria che questi tempi possono donarci. Potremmo restarci per tutto il tempo che servirà, fino a quando vedremo, se non saremo morte prima, che il cielo avrà posto fine a tutto questo. E ricordatevi bene che non è più disdicevole per noi andare via dignitosamente che per la maggior parte delle altre restare qui a vivere in modo immorale”.

Le altre donne, udita Pampinea, non solo lodarono la sua proposta, ma, desiderose di metterla in pratica, avevano già iniziato a programmare tra sé il modo, come se alzandosi avessero dovuto subito mettersi in cammino.

Ma Filomena, che era molto prudente, disse: “Care donne, anche se Pampinea fa una proposta giustissima, non vuol dire che per questo dobbiamo correre subito a realizzarla, come mi sembra abbiate in mente. Vi ricordo che siamo tutte femmine e non c’è nessuna fra noi così giovane da non sapere bene come un gruppo di femmine, senza la presenza protettiva di un uomo, non si sappia governare. Noi siamo *mobili, riottose, pusillanime e paurose*: per questo temo molto che, se non abbiamo un’altra guida oltre a noi, il nostro gruppo si sciolga troppo prima di quando ne avremo bisogno e anche con poco onore: per questo dobbiamo pensarci bene a procurarci un guida, prima di cominciare”.

Disse allora Elissa “Effettivamente *gli uomini sono delle femmine capo e senza l’ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine*: ma come possiamo trovare gli uomini che ci servono? Ognuna di noi sa benissimo che fra i suoi la maggior parte sono morti, e i sopravvissuti sono sparsi qua e là in diversi gruppi che fuggono chissà dove da quello che anche noi cerchiamo di fuggire. Unirci ad estranei non sarà certo prudente; perciò se vogliamo proteggere la nostra salute dobbiamo organizzarci in modo tale che, nel momento in cui ci muoveremo per riposarci e stare meglio, non succeda che nascano problemi e maldicenze”.

Mentre le donne tra loro ragionavano così, ecco entrare in chiesa tre giovani, ma non tanto da avere, il più giovane di loro, meno di venticinque anni.

Malgrado le avversità, la morte di amici e parenti, e la paura per la propria vita, in loro non si era spenta né raffreddata la forza dell’amore. Uno di loro si chiamava Panfilo, un altro Filostrato, l’ultimo Dioneo, tutti molto piacevoli e di bei modi: erano in giro cercando di vedere le loro donne, per consolarsi fra tanto tormento, e per caso tutte e tre si trovavano in quel momento nel gruppo delle sette, mentre alcune fra le altre erano loro parenti. *Né prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti; per che Pampinea allor cominciò sorridendo*: “Ecco un segno favorevole del destino, che ci pone di fronte giovani valorosi e affidabili che saranno felici di essere al nostro servizio e nostra guida, se noi non rifiuteremo di averli come tali!”.

Neifile allora, diventata tutta rossa dalla vergogna, perché era l'innamorata di uno dei giovani, intervenne: "Per Dio, Pampinea, attenta a quel che dici! So benissimo che di ciascuno di loro si può dire solo tutto il bene possibile, e che certamente essi siano più adatti a ruoli anche molto più complicati di questo; so anche che la loro ottima e leale compagnia sarebbe senz'altro più adatta a donne più belle e più importanti di noi. Ma dato che tutti sanno che loro sono innamorati di qualcuna qui presente, ho paura che, se verranno con noi, ci cadranno addosso disonore e maldicenze, senza nessuna colpa nostra o loro".

Disse allora Filomena: "Questo non ha nessuna importanza; se io vivo onestamente e nulla mi rimorde la coscienza, la gente dica pure quel che vuole: Dio e la verità prenderanno le armi in mia difesa! Ora, se loro fossero disposti a venire con noi, potremmo dire veramente, come diceva prima Pampinea, che il destino è dalla nostra parte".

Le altre, sentite queste parole, non solo tacquero ma con volontà unanime decisero di chiamare i giovani, spiegare loro il progetto e invitarli ad accompagnarle, se ne avessero avuto il piacere. Detto questo, subito Pampinea, legata da parentela ad alcuni di loro, si alzò e andò incontro ai giovani che, fermi, stavano a guardarle, e salutandoli con un sorriso, spiegò loro le decisioni prese e li pregò da parte di tutte che si unissero al gruppo *con puro e fratellevole animo*.

All'inizio questi pensarono ad uno scherzo, ma non appena si resero conto che Pampinea parlava seriamente, risposero felici di essere pronti, a loro completa disposizione; e senza attendere un attimo, diedero ordini sul da farsi per partire.

Così all'alba della mattina dopo, ossia il mercoledì, completata la preparazione e inviato tutto il necessario nel posto in cui intendevano andare, le donne con le loro cameriere e i tre giovani con i loro servi, usciti dalla città, si misero in cammino: percorse circa due miglia arrivarono al luogo prescelto.

Questo si trovava su una collina isolata, lontana dalle strade, ricoperta di boschetti di varietà diverse di arbusti e alberi verdeggianti, uno spettacolo alla vista; in cima al colle c'era una elegante villa con un grande cortile interno, circondato da logge su cui si affacciavano sale e camere bellissime, ognuna *di liete dipinture ragguardevole e ornata, con pratelli da torno e con giardini meravigliosi e con pozzi d'acque freschissime e*

cantine con vini preziosi, *cose più atte a curiosi bevitori che a sobrie e oneste donne.*

Entrati, trovarono con gran piacere che tutto era stato ripulito, i letti fatti, e la casa adorna ovunque di grandi mazzi di fiori di stagione. Si sedettero e Dioneo, che era il più giovane, bello e spiritoso, disse: “Donne, ci ha portati tutti qui la vostra saggezza, più che la nostra prudenza; io non so quali siano i vostri pensieri: i miei li ho lasciati dentro le mura della città quando ne sono uscito con voi poco fa: perciò, o voi siete disposte a divertirvi, ridere e cantare con me (entro giusti limiti), o mi mandate via, e tornerò nella città tormentata per restarci con i miei pensieri”.

Pampinea rispose allegra, come se anche lei avesse allontanato tutte le ansie: “Parli ottimamente, Dioneo: vogliamo vivere spensierati, e per questo siamo fuggiti dalla tristezza. Ma dato che ciò che non ha regole non può durare a lungo, io, che ho proposto per prima il progetto su cui si basa questa bella compagnia, credo che per far durare la nostra serenità dobbiamo decidere chi fra noi sia il capo, a cui riconosciamo l'autorità di decidere cosa fare per trascorrere lietamente il nostro tempo. Allo scopo di far provare a tutti l'onere dell'obbedienza e l'onore del comando e fare sperimentare entrambe le cose, così che nessuno possa invidiare gli altri per non aver vissuto la loro esperienza, propongo che per un giorno tutti, a turno, sperimentino l'onore e l'onere. Dunque sia eletto chi deve cominciare per primo: nei giorni successivi, quando si avvicinerà il tramonto, chi sarà stato il capo della giornata sceglierà colui o colei che comanderà il giorno dopo; e il capo deciderà a suo piacimento dove e come trascorreremo le ore, per tutta la giornata in cui durerà il suo potere”.

Queste parole piacquero moltissimo e all'unanimità Pampinea fu eletta al comando del primo giorno; Filomena intanto era corsa velocemente a cercare un alloro (perché spesso aveva sentito dire che i suoi rami erano simbolo di gloria e indicavano la grandezza di chi ne era stato meritatamente incoronato) e ne aveva fatto una bella e vistosa ghirlanda; questa corona, indossata, fu poi per tutta la durata del loro soggiorno il segno distintivo di chi, a turno, detenesse il comando.

Pampinea, eletta regina, ordinò che tutti tacessero e convocò le quattro cameriere e i camerieri; nel silenzio generale disse: “Per dare un esempio a tutti voi, allo scopo di far durare questa compagnia a lungo, nel modo migliore possibile, con ordine, piacere e senza nessun motivo di vergogna, io per prima

cosa nomino mio maggiordomo Parmeno, il cameriere di Dioneo, e gli affido la cura e la direzione di tutta la nostra servitù e del servizio di cucina.

Sirisco, cameriere di Panfilo, desidero che sia tesoriere e addetto agli acquisti, agli ordini di Parmeno. Tindaro, che è al servizio di Filostrato, curerà le tre camere da letto degli uomini, nel caso in cui gli altri camerieri non potessero farlo per assolvere ad altri impegni. Misia, mia cameriera e Licisca, di Filomena, saranno addette stabili alla cucina e prepareranno con cura quello che Parmeno ordinerà. Chimera, di Lauretta, e Stratilia, di Fiammetta, saranno addette alla cura e pulizia delle camere delle donne. E vogliamo e ordiniamo anche che tutti, se hanno a cuore il nostro benessere, nel caso tornino da qualche uscita, non riferiscano altro che le notizie liete, qualunque cosa abbiano visto o udito”.

Dati sommariamente questi ordini, apprezzati da tutti, si alzò in piedi, sorridente, e disse: “Qui ci sono giardini, prati e altri luoghi molto piacevoli in cui ognuno può muoversi e rilassarsi; quando suonerà l’ora terza tutti dovranno essere qui, in modo da mangiare quando è ancora fresco”.

Licenziata dalla nuova reina la lieta brigata, li giovani insieme con le belle donne, ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misero per un giardino, belle ghirlande di varie frondi faccendosi e amorosamente cantando. Scaduto il tempo fissato dalla regina, tornati a casa trovarono che Parmeno aveva cominciato a svolgere il suo incarico con grande impegno. In una sala al piano terra c’erano le tavole apparecchiate con tovaglie bianchissime e bicchieri lucenti come l’argento e tutto era cosparso di fiori di ginestra. Portata l’acqua per lavare le mani, quando Parmeno giudicò che per la regina fosse il momento, andarono tutti a tavola. Vennero serviti piatti delicati e leggeri e vini di grandissima qualità: poi in silenzio i tre camerieri servirono i commensali. Rallegrati tutti dalla bellezza e dall’ordine della tavolata, mangiarono in allegria festosa.

Alla fine, tolte le tavole, dato che tutti sapevano danzare la carola (n.d.t. una danza in cerchio, tenendosi per mano) e alcuni di loro suonavano e cantavano benissimo, la regina fece portare in sala gli strumenti; per ordine suo Dioneo prese il liuto e Fiammetta la viola, e suonarono insieme una musica dal ritmo dolce; allora la regina con tutti gli altri iniziò a danzare a passo lento e, mandati i camerieri a mangiare, il gruppo cominciò la carola; *e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare.* Fecero così finché venne l’ora di andare a riposare: congedata tutta la com-

pagnia dalla regina, i tre giovani andarono nelle loro camere, separate da quelle delle donne, e tutti le trovarono preparate con i letti ben fatti e riempite di fiori come la sala da pranzo. Si spogliarono e andarono a riposare.

Era da poco suonata la nona ora che la regina si alzò e fece alzare tutti, affermando che dormire troppo di giorno fa male: così si spostarono in un grande prato verde riparato dal sole dove si sentiva soffiare un venticello leggero che portava aria fresca e per ordine della regina si sedettero tutti in cerchio.

“Come vedete il sole è alto e fa molto caldo, si sente soltanto il canto delle cicale sugli ulivi, perciò andare da qualsiasi altra parte sarebbe una sciocchezza. Qui fa fresco e si sta bene, e ci sono tavole e scacchiere per chi di voi volesse giocare. Ma secondo me, se si gioca, chi sta a guardare o chi sta perdendo non si rilassa, mentre se ci raccontiamo novelle (cosa che divertirebbe tutti quelli che ascoltano mentre uno racconta), trascorreremmo meglio queste ore così calde. Non avrete ancora finito di raccontare ciascuno la propria storia che il sole sarà calato e l’aria rinfrescata, e potremo andare dove ognuno preferisce e lì star bene: se siete d’accordo, dato che sono pronta a fare come volete voi, facciamo così. Se invece non vi piace l’idea, ognuno si muova come ritiene meglio fino all’ora del vespro”. Tutti furono concordi nella scelta di raccontare novelle.

“Dunque - disse la regina - se va bene, propongo che in questa prima giornata si raccontino storie a tema libero”. E rivolta a Panfilo, che sedeva alla sua destra, disse sorridendo che cominciasse lui; *laonde Panfilo, udito il comandamento, prestamente essendo da tutti ascoltato, cominciò così:*

Costanza Zavanone
IN VIAGGIO COL
DECAMERON
STORIE DI DONNE

© Edizioni Falsopiano
via Bobbio, 14
15121 - ALESSANDRIA
www.falsopiano.com

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Allegri

In copertina un'opera di Marco Lodola

In seconda, terza e quarta di copertina: Licia Pagano, disegni dalla serie *Decameron*

Prima edizione - Febbraio 2023